

«A richiesta generale decise di scrivere ancora una volta la stessa cosa». ELIAS CANETTI

FRUTTERO & LUCENTINI: tra giallo e fantascienza. **TRE DOMANDE:** risponde Nuto Revelli. **JACQUES DERRIDA:** Europa e società liberali. **LEOPARDI E LO ZIBALDONE:** sulla nuova edizione a cura di Giuseppe Pacella, interventi di Alberto Folini, Antonio Prete, Gianni Scalia, Cesare Galimberti, Massimo Cacciari. **TIRATURE:** un anno di editoria rivissuto criticamente a cura di Vittorio Spinazzola.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarini

POESIA: VITTORIO SERENI

SABA

Berretto pipa bastone, gli spenti
oggetti di un ricordo.
Ma è lì i vidi animati indosso a uno
ramingo in un'Italia di macerie e di polvere.
Sempre di sé parlava ma come lui nessuno
ho conosciuto che di sé parlando
e ad altri vita chiedendo nel parlare
altrettanta e tanta più ne desse
a chi stava ad ascoltarlo.
E un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile,
io vidi errare da una piazza all'altra
dall'uno all'altro caffè di Milano
inseguito dalla radice.
«Porca - vociferando - porca». Lo guardava
stupefatta la gente.
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna
chi ignara o no a morte ci ha ferito.

(da Tutte le poesie, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

**L'ultimo eroe
dei due mondi**

La novità di Vladimir Makani, *Il cunicolo*, (che viene presentata ora in Italia da e/o), è stata scritta nella primavera del 1990, ma sembra destinata a raccontare un dopo-golpe sempre incombente, dopo il fallimento di quello tentato e sventato pochi mesi fa, agosto 1991. Direbbe anche riassumere un day after, che sentiamo invece per il momento scongiurato (e nella trama si spregiungano pure nucleari e soprattutto c'è un vecchio maniaco che si costruisce il proprio bunker antinucleare, che servirà invece a proteggere gli scampati alla repressione). Makani, poco noto da noi e comunque soprattutto per *Azzurro e rosso* (seppur e/o), svolge una pittura d'ambiente fortissima: colori spii, strade deserte, case sveriate, casermoni di periferia che brulicano di gente che vivano nascondendosi, pochi autobus che circolano sui quali si può essere vittima di rapinatori scarde e di altri indumenti, le cabine telefoniche sfondate e i telefoni strappati (ma non sono immagini da nostra occidentalissima periferia?). E poi la terra nuda, attraverso la quale un cunicolo che si stringe di giorno in giorno conduce ad un altro mondo, che restituisce tratti di vita normali, una luce che permea il sole, mentre fuori la nebbia grigia nasconde il cielo, una specie di stanzione dove si può bere, un magazzino dove il protagonista Kljukarev può acquistare un'uppiccone, una pala e un pezzo di porco, con i quali cercherà di costruire una specie di caverna sulla riva del fiume, quasi un rifugio personale per sopravvivere senza separarsi definitivamente, dalla realtà.

Vladimir Makani
«Il cunicolo», e/o, pagg. 120, lire 24.000

GRILLOPARLANTE

Su *Patrie immaginarie* di Saman Rushdie (Mondadori) è già egregiamente intervenuto su queste pagine Alberto Rollo, con una fine analisi tematica. Vorrei aggiungere alcune considerazioni più personali, di quelle che pochi libri onti tanto riescono a stimolare, tanto essi sembrano entrar in sintonia con il nostro tempo e con i nostri dilemmi.

Rushdie, dunque, è un ben noto intellettuale di confine. E' più volte sradicato ed emigrante. E' un musulmano non credente, almeno fino alla recente conversione, o accettazione di una chiesaper essere salvato non nell'altro ma in questo mondo dalli pene che quella

L'impegno politico degli intellettuali nel Novecento ripercorso da uno studioso americano, Michael Walzer, tra le figure centrali del nostro secolo, da Benda a Gramsci, da Orwell a Camus, da Marcuse a Breytenbach

Critici e popolo

ALFONSO BERARDINELLI

Michael Walzer, professore di scienze sociali all'Institute for Advanced Study a Princeton, co-direttore di «Dissent», ha ricostruito una storia del pensiero critico contemporaneo, attraverso i ritratti di undici personaggi rappresentativi dei grandi temi e dei drammi del nostro tempo (Benda, Bourne, Silone, Buber, Gramsci, Orwell, Camus, Simone de Beauvoir, Marcuse, Foucault, Breytenbach). Il libro, «The Company of Critics», viene presentato ora in Italia dal Mulino con il titolo «L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento» (pagg. 312, lire 36.000). Di Walzer Feltrinelli ha pubblicato «Esodo e rivoluzione» e «Stere di giustizia».

Sebbene Michael Walzer mostri nel suo libro molta simpatia e comprensione per il tipo intellettuale del critico intrinseco, si direbbe che il suo discorso parte più dalla diffidenza che dalla fiducia. Che cosa può rendere moralmente accettabile, intellettualmente e socialmente utile una figura come quella del critico della società e dell'intellettuale impegnato? Perché una società e una cultura dovrebbero solidarizzare con chi le mette continuamente sotto accusa? In fondo c'è nell'atteggiamento critico qualcosa di sospetto: una distanza diffidente di cui è naturale diffidare.

Walzer, professore di Scienze sociali a Princeton, direttore con il critico letterario Irving Howe della rivista «Dissent», difende con questo libro i critici sociali che nonostante il loro radicalismo non si sono allontanati dal senso comune. Ma per farlo più efficacemente comincia lui stesso col prendere in seria considerazione la diffidenza che si può avere nei loro confronti.

Raramente le società umane riescono ad essere così ineccepibili da non richiedere la critica. Ma a quale distanza si collocano i critici sociali rispetto alla società critica? In che misura condividono davvero le esperienze e le aspirazioni comuni della gente comune e del pubblico a cui pretendono di parlare? Fino a che punto i loro argomenti potevano riuscire comprensibili alle vittime dell'ingiustizia sociale, alle classi e alle categorie che mostravano di difendere? In nome di quali valori e di quali pro-

spettive di trasformazione hanno parlato? Per rendere di nuovo appassionante una materia resa ingrata da discussioni spesso contorte e fumose come quelle degli anni Sessanta e Settanta, era necessaria molta semplicità e molta immaginazione. Il libro di Walzer ha soprattutto questo merito: pone con chiarezza una serie di interrogativi essenziali, ritrae con obiettività una serie di autori tra loro molto diversi (Benda, Bourne, Buber, Gramsci, Silone, Orwell, Camus, Beauvoir, Marcuse, Foucault, Breytenbach). E infine, con decisione ma senza troppe forzature polemiche, sostiene la propria idea di come è giusto che sia un critico sociale politicamente impegnato.

Messi da parte i critici conservatori tipo Ortega y Gasset (ma anche la scuola di Francoforte, a giudicare dal capitolo dedicato a Marcuse, viene considerata troppo elitaria e «antidemocratica»), Walzer si occupa di quei critici che si sono mantenuti all'interno della «corrente centrale» e non hanno voltato sprezzantemente le spalle al pubblico. «Il linguaggio primario e naturale della critica - scrive Walzer - è quello del popolo: i critici più validi si impossessano semplicemente di quel linguaggio innalzandolo ad un nuovo grado d'intensità e di forza argomentativa - come fece - Luterò nei suoi libelli o Marx nel Manifesto Comunista» (p. 19).

Il maggiore rischio del critico è per Walzer allontanarsi dal linguaggio e dall'esperienza comuni ed elaborare una sorta di codice settario o di «gergo esoterico». Chi fa questo diventa nello stesso tempo «totalitario» e inefficace, cade facilmente nell'astrattezza e nella malafede. Nascono così i «critici in fuga dal proprio pubblico». Nella «corrente centrale» restano invece i modelli che Walzer considera positivi. La loro storia è lunga: va da Socrate, che porta la filosofia nelle strade, ai Puritani che parlano al popolo, fino ai Diritto inglesi e ai filosofi illuministi. Esempi negativi sono invece quelli delle sette gnostiche, dei movimenti eretici medievali e delle società segrete moderne.

Nel Novecento queste contrapposizioni tendono a ripetersi. «La

società contemporanea ha i suoi gnostici, i suoi adepti religiosi, politici e persino filosofici, padroni di alcune conoscenze speciali intorno alle quali costruiscono un ordine settario» (p. 21). Pur partendo da esigenze comuni e diffuse, i marxisti sono molto spesso caduti in questo errore. La loro teoria generale della società, che doveva essere criticata per essenza, la più critica per definizione, ha anche impedito l'esercizio circostanziato della critica, mentre il Partito alimentava uno spirito di distacco settario, militante e ascetico, dall'esperienza sociale comune.

Dove i vincoli di appartenenza si allentano per essere sostituiti da scelte ideologiche, i sentimenti che sono all'origine della critica sociale (delusione, ira, lealtà, fedeltà, sdegno) sfumano e si volatilizzano. Secondo Walzer, i migliori critici sono i meno ideologici e universalisti: coloro la cui critica vale soprattutto per un certo luogo e tempo. Hanno una storia personale che resta visibile nei loro scritti, e hanno una «famiglia» non solo da detestare, ma anche da difen-

dere, migliorare e convincere. I critici a cui va l'adesione di Walzer sono tipi come Silone, Orwell, Camus, il sudafriicano Breytenbach. Più che di una dottrina a cui fare ricorso e di una posizione politica precisa, il critico difeso da Walzer ha bisogno di essere leale verso la propria comunità, non deve recidere i legami con le proprie origini e con il suo pubblico. La lingua della tribù deve restare la sua.

Gli altri sono pericolosamente privi di legami concreti: «critici in grande» che «galleggiano» al di sopra della vita quotidiana condivisa dalla maggioranza. Di Gramsci, per esempio, Walzer mostra di apprezzare soprattutto l'elemento personale e autobiografico, anche se marxisticamente mascherato, del suo progetto di pedagogia politica: ciò che più lo lega alla sua esperienza giovanile, al processo che lo portò «dalla remola e arretrata provincia della Sardegna alla moderna Torino».

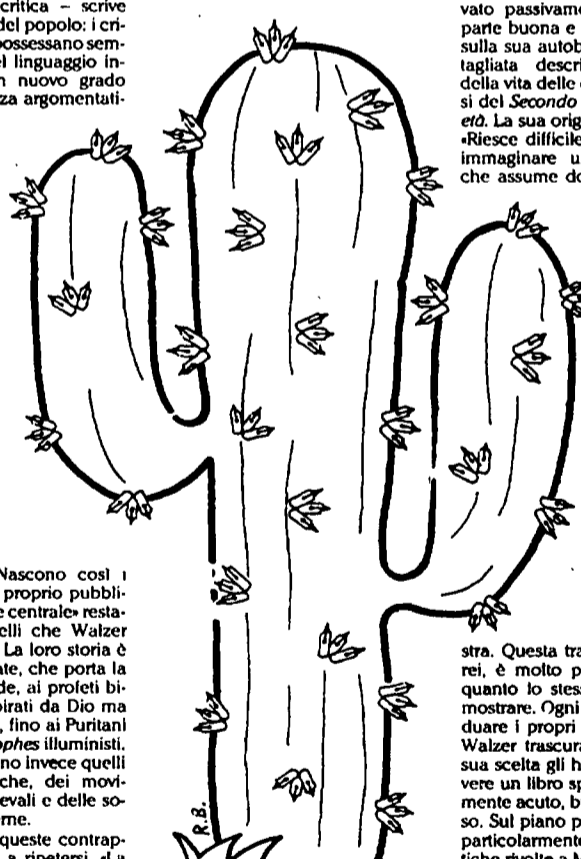
L'opera di Simone de Beauvoir viene divisa da Walzer in due parti. Quella cattiva e astratta appartiene all'esistenzialismo filosofico derivato passivamente da Sartre. La parte buona e concreta è fondata sulla sua descrizione etnografica della vita delle donne, sulle analisi del secondo sesso e della Terza età. La sua originalità critica è qui. «Riesce difficile - scrive Walzer - immaginare un critico maschio che assume donne o anziani come soggetti centrali della sua critica» (p. 215).

Le cose utili che il libro di Michael Walzer ci ricorda sono molte, anzitutto che esiste una tradizione di critica della società estremamente efficace, a cui possiamo ancora accedere e che non coincide né con la storia del marxismo o della sociologia scientifica, né con quella dei partiti di sinistra. Questa tradizione, aggiungerei, è molto più ricca e varia di quanto lo stesso Walzer riesca a mostrare. Ogni lettore potrà individuare i propri critici preferiti, che Walzer trascura o sottovaluta. La sua scelta gli ha permesso di scrivere un libro spesso straordinariamente acuto, brillante e non fazzoletto. Sul piano polemico ho trovato particolarmente condivisibili le critiche rivolte a Marcuse e soprattutto a Foucault, alla genericità e astrattezza del suo estremismo teorico.

Ma forse è proprio nel capitolo su Marcuse che Walzer mostra maggiormente, oltre che la sua ragionevolezza, anche i suoi limiti. La sua scelta in favore della democrazia e del legame dialogico rende la posizione di Walzer troppo pragmatica e pragmatista. Non è detto che ogni critica alla società debba anche contenere delle proposte politiche applicabili. Lo squilibrio fra globalità critica e povertà politica in Marcuse è particolarmente accentuato, e porta ad un linguaggio utopistico grandiosamente esoterico nonostante la sua apparente chiarezza. Ma dopo aver accusato Marcuse di astrattezza, Walzer non dice in che cosa la sua descrizione della società americana coglie elementi reali. Non sempre Walzer arriva a rivolgere ai critici di cui parla la domanda cruciale e ricattatoria: «Ma allora che cosa proponi?». Non lo fa con Orwell, ma lo fa con Marcuse.

Non ho niente da obiettare alle sue simpatie, tutt'altro. Quasi sempre le condivido. Ma temo che ogni tanto la tesi di Walzer sul rapporto democratico del critico col pubblico gli faccia dimenticare che l'interesse di un critico è anzitutto nella sua capacità di illuminare aspetti reali e rilevanti di una società. E questo può avvenire anche se i movimenti della critica sono moralmente ambivalenti e i suoi scopi politicamente non chiarissimi.

La democrazia è certo un orizzonte politico positivo, necessario. Non so però se dobbiamo anche considerare la cultura sociale delle democrazie industriali moderne come il culmine della civiltà umana da ogni punto di vista. Per questo credo che sia necessario distinguere tra impegno politico, critica della società e critica della cultura. Il rapporto fra queste tre cose non può essere univoco. Il libero mercato culturale produce molta ideologia, non del tutto innocua, credo, per la vita democratica. Il che non vuol dire che sia meglio la censura di Stato e i campi di concentramento. Difendendo il patto democratico in generale, Walzer sembra a volte ignorare gli specifici, anche se poco cruenti, «orrori». Non solo Marcuse, anche Orwell ne ha parlato. Quanto ai rimedi non possono che arrivare dopo le diagnosi. Non sempre i migliori critici della società e della cultura sono stati degli intellettuali impegnati.



Patrie immaginarie e altre piccole patrie

GOFFREDO FOFI

cento la voga della ricerca di identità che attraverso pazzesche il mondo e perfino la nostra grassa e sozza provincia, contro la rivolta dei tutti-uguali che cercano una ormai impossibile diversità nel dialetto o nel campanile.

Una piccola nota a margine. In questi ultimi anni ho quasi sempre vergogna del mio paese e della sua gente; e avrei amato di più uno sradicamento alla Rushdie, invece della pesantezza delle mie radici. Ho vergogna in particolare della categoria cui appartengo degli intellettuali. Dovrei quindi invidiare quei pochi tra gli italiani che hanno avuto più possibilità o coraggio di me di

sradicarsi e accettare una condizione internazionale. Ma essi, i pochi che ci sono, mi sembrano una parodia: giornalisti da jet-set o da corti editoriali politiche, che della loro condizione traggono i privilegi negativi, snobismo, superficialità e cinismo; e il loro internazionalismo è poi solo una certa America.

Negli articoli e recensioni che riempiono il suo volume, Rushdie è quasi sempre acutissimo, preoccupato - mi pare - di dimostrare agli intellettuali indigeni che anche lui è un vero intellettuale e un vero gentile; in questo caso preferisco

l'irruenza sbarranzina e molto meno profonda e intelligente di un Kureishi, per esempio. E ravviso in Rushdie una difficoltà ad accettare sino in fondo ciò che sostiene, ravviso il bisogno di venir accettato. Vedo in lui ancora un confine, ma negativo: quello di una qualche aspirazione borghese, che Kureishi e tanti altri della generazione di Kureishi non dimostrano di avere. Per costoro i discorsi di Rushdie sono già realtà, non transizione. Viva dunque la condizione di emigrante, di sradicato, di cittadino del mondo; e dato che è nel destino di tutti, che si cominci a prendeme atto tutti, e dovunque. Doppia cittadina: dentro

e fuori, dentro e oltre la nostra città.

E per cominciare: doppia lingua. Dato che la lingua più comune oggi nel mondo è l'inglese, lo si impari e lo si insegni e si prenda atto che il sogno del linguaggio universale, dell'esperanto, è già in parte in atto, sta nell'uso crescente dell'inglese. Dunque, nelle scuole, altro che latino o latino (magari sponsorizzato da Pinot, Capanna, Natta, cioè dalla cultura politica che si dice di sinistra): l'italiano e l'inglese a partire dall'asilo.

Mi interessa Rushdie anche per le sue posizioni sulla letteratura, sul romanzo, per la fiducia che continua ad avere

nella letteratura e nel romanzo come forza evasiva, contrapposta alla forza del potere. La vera letteratura, dice, non può mai essere d'accordo col potere. Con questo criterio, mi si obbietterà, il 95 per cento della letteratura italiana contemporanea (e il 99 della francese e il 75 della restante euro-occidentale) è per il potere? Ebbene sì, o è agnostica, che è ancora peggio. E dunque non è letteratura? E' letteratura del dentro e in accordo con il potere, che è un'altra cosa. In particolare il romanzo, nella sua natura necessariamente progettuale, non può che cercare, dice Rushdie, un ordine

in fieri e altro, un ordine che non è quello del potere: «accettare che realtà e morale non siano cose date, ma costruzioni umane imperfette, è il punto di partenza della fiction (...) il romanzo risponde al nostro bisogno di stupore e di comprensione, (ma) ci dice anche che non esistono regole, e non impone nessun comandamento. Dobbiamo crearci le regole come sappiamo, inventarle man mano che procediamo».

Nella sua raccolta di scritti, quasi sempre convincenti o stimolanti (ma non sempre alcuni giudizi mi paiono acuti quanto altri: per esempio, quando parla di America Latina e in genere di area linguistica spagnica, che non sembra conoscere molto bene, come non sembra conoscere molto bene l'Europa continentale e la sua cultura, ma quest'ultimo per lui è un bel vantaggio) Rushdie ci propone anche una

carrellata di temi e autori d'oggi. Nel mio piccolo, nell'infimo dell'italica provincia, posso permettermi un piccolissimo moto d'orgoglio in mezzo a tante vergogne, poiché questi autori *Linea d'ombra* ha cercato di diffonderli come ha potuto, e spesso li ha introdotti per prima in Italia. Ha cercato (vedi la pratica delle interviste) di dialogare con loro, e di imparare tutto il possibile dalle loro contraddizioni, più nel corso del tempo e del futuro che non le nostre. Anche questo è un modo di appartenere a questa società allo stesso tempo essere degli outsiders. Per finire mi ha commosso che Rushdie faccia su due celebri (ma non tra i nostri intellettuali e artisti) dichiarazioni di Beckett, che alcuni di noi hanno fatto proprie da tempo: «Ho provato. Ho Fallito. Non importa. Riproverò. Fallirò meglio» e «Non posso continuare. Continuerò».

«L'Indice», novembre 1991, n° 9, lire 7000.
«Linea d'ombra», novembre 1991, n° 65, lire 8000.
«Millelibri», novembre 1991, n° 47, lire 7000